

dello stesso autore nel catalogo elèuthera

Salvo Vaccaro (a cura di)

Pensare altrimenti,

anarchismo e filosofia radicale del Novecento

saggi di Todd May, Daniel Colson, Miguel Abensour,
Lewis Call, Simon Critchley, Saul Newman, Nathan J. Jun

Salvo Vaccaro (a cura di)

Il pianeta unico

processi di globalizzazione

saggi di Noam Chomsky, Bruno Amoroso, Riccardo Petrella,
Rodrigo A. Rivas, Umberto Santino, Agostino Spataro

Salvo Vaccaro (a cura di)

Agire altrimenti

Anarchismo e movimenti radicali
nel XXI secolo

saggi di David Graeber, Michael Albert, Noam Chomsky,
John Holloway, Alcuni anarchici e anti-autoritari spagnoli,
Santiago López Petit, Aurelio Sainz Pezonaga, Octavio Alberola,
Uri Gordon, Ruth Kinna, Leonard Williams, Brad Thomson,
Gabriella Coleman, Saul Newman



elèuthera

traduzioni dall'inglese di Moreno Paulon,
traduzioni dallo spagnolo di Luisa Cortese
traduzione del saggio di Coleman di Carlo Milani

edizione elèuthera 2014
rilasciata sotto licenza Creative Commons 3.0 BY/NC/SD

volume realizzato con il contributo dei fondi FFR 2012-2013,
prof. Salvatore Vaccaro, Dipartimento Culture e Società,
Università degli Studi di Palermo

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
immagine di copertina: © Vlad Nancă, Bucarest

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE

Genealogia dell'ingovernabile

Salvo Vaccaro

7

CAPITOLO PRIMO

Il movimento come un fine in sé?

David Graeber in conversazione con Ross Wolfe

33

CAPITOLO SECONDO

Dove va Occupy?

Michael Albert

51

CAPITOLO TERZO

Azione diretta, Occupy Wall Street e il futuro di Housing Justice

Noam Chomsky in conversazione con Shane Burley

61

CAPITOLO QUARTO

Parlando di rivoluzione

John Holloway in conversazione con Jerome Roos

73

CAPITOLO QUINTO

Lettera agli anarchici sugli Indignados

Alcuni anarchici e anti-autoritari spagnoli 83

CAPITOLO SESTO

Superare le piazze: una strategia per obiettivi

Santiago López Petit 109

CAPITOLO SETTIMO

Assemblee aperte, non-violenza, non-rappresentazione:
la differenza del 15M

Aurelio Sainz Pezonaga 115

CAPITOLO OTTAVO

Come potenziare l'indignazione?

Octavio Alberola 123

CAPITOLO NONO

Tempi bui? La politica anarchica nell'era del collasso

Uri Gordon 129

CAPITOLO DECIMO

Anarchismo, protesta e utopismo

Ruth Kinna 147

CAPITOLO UNDICESIMO

Il fascino dell'insurrezione

Leonard Williams e Brad Thomson 171

CAPITOLO DODICESIMO

La nostra stranezza è libera

Gabriella Coleman 203

CAPITOLO TREDICESIMO

Il post-anarchismo e la politica radicale oggi

Saul Newman 223

INTRODUZIONE

Genealogia dell'ingovernabile

Salvo Vaccaro

*L'anarchia non riguarda il futuro, ma il presente;
non riguarda rivendicazioni, ma la vita.*

Gustav Landauer

Il lemma di *governamentalità*, coniato da Foucault alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo relativamente all'emergenza delle forze liberali e illuministe che, con le rivoluzioni del XVII-XVIII secolo, si apprestavano a sostituire l'élite aristocratica, indica con felice crasi, per un verso, la congiunzione tra le strategie di razionalità, che soppiantavano vecchie forme di sapere e conoscenza, quali il mito e l'illusione teologica, *digerendole* al proprio interno per riproporle mutate secondo una dialettica dei Lumi ormai assodata da Adorno a Derrida. Per l'altro, le istanze di un governo liberale della società, che aveva come primo obiettivo sbarazzarsi di ogni residuo di logica della sovranità assoluta per imporsi *naturaliter* come unica forma di regolazione possibile delle dinamiche psico-sociali, tanto a livello individuale, quanto

a livello collettivo, riducendo come è noto al minimo indispensabile l'intervento degli apparati del vecchio Stato sovrano, intendendo così prevenire future sollevazioni¹.

L'indagine foucaultiana era beninteso circoscritta storicamente, pur con una protesi sino all'ordo-liberalismo dell'immediato dopoguerra in Germania, ma sufficientemente evocativa di una razionalità di governo liberale talmente persistente sotto traccia, anche laddove il compromesso fordista e la concertazione socialdemocratica avevano creato il Welfare State come risposta primariamente politica e quindi anche economica alla grande crisi di Wall Street del 1929, da rinvenirsi oggi nell'epoca del neo-liberalismo egemone a livello planetario.

Il dispiegamento dei processi di globalizzazione, declinati attraverso tecnologie mediatiche e virtuali da un lato, e dall'esternalizzazione violenta di costi nocivi su popolazioni e società dall'altro, ha determinato un'imponente divaricazione tra esistenza e territorio di insistenza, al cui interno sembra smarrirsi il riconoscimento di matrici strategiche e tattiche di ordine biopolitico che orientano e condizionano modi di vita, il cui effetto è la perdita di controllo sulla propria esistenza a fronte di eventi che appaiono su scala incommensurabile rispetto al raggio di presa di ciascun individuo, con i limiti delle proprie prerogative di potere, laddove si diano in regimi di Stato di diritto, e figuriamoci laddove sono ridotte al minimo. La progressiva deterritorializzazione politica, oltre che economica e sociale, è la cifra della ormai conclamata finzione democratica, più o meno individuata attraverso l'apposizione del prefisso post- o neo-democrazia. L'ineffettività di potere del *demos* momento dopo momento è oggi avvertita non come una patologia discorsiva di un dispositivo altrimenti efficiente, bensì come il normale e fisiologico funzionamento di un dispositivo di potere che si gioca le ultime *chances* di legittimità nella pantomima elettorale, laddove la cattura del consenso è perseguibile attraverso tecniche di marketing elettorale che rendono evidente la mercificazione della volontà

politica al di qua di eventuali episodi di corruzione, in analogia alla compravendita subliminalmente indotta di prodotti industriali secondo metodologie pubblicitarie oltremodo assestate da decenni di sperimentazione dall'alto.

Non è per vezzo lessicale, infatti, che si è affermato il neologismo inglese *governance* per cercare di spiegare lo slittamento post-democratico nella funzione di *government* istituzionale, peraltro riconducibile a legittimità tramite un percorso frastagliato e delegante qual è la messa in scena elettorale, ossia il procedimento rappresentativo. Nei processi di *governance* si infiltrano attori e luoghi non sempre visibili che assumono decisioni opache e vincolanti che sacrificano il mito della trasparenza e della legittimità deliberativa in funzione di un'efficacia sistemica messa in luce, in tempo reale, da un lato dalle straordinarie analisi del sociologo tedesco Niklas Luhmann², dall'altro dai diktat della Commissione Trilaterale che diedero la spinta tuttora inesaurita alla *governabilità a ogni costo* (altrui) contro lo spettro dell'anarchia portato avanti dal movimento mondiale del '68.

Come ci ricorda Michel Serres, sembra persa, nell'era della socialità virtuale di massa, ogni dimensione collettiva, a favore di un'individuazione puntuale in capo a singoli individui di ogni trama sociale, politica, economica: «Il *connettivo* sostituisce il collettivo»³. L'assassinio della società decretato da Margaret Thatcher denuda il nodo singolare di una trama di dominio: l'individuo, nella sua infima particolarità, uno su sette miliardi di abitanti della terra, si vede scaricato addosso ogni evento che lo chiama responsabilmente ad agire, sia in direzione di un'eco morale o etica, a fronte delle storture di un mondo altamente e sempre più disuguale, ingiusto e violento, sia in direzione di una tattica di resistenza isolata, a fronte del disgregarsi di istituzioni sociali, di strumenti di sopravvivenza economica, di accanita competizione nei più disparati campi della convivenza sociale. Per un verso, l'eccitazione informativa scatenata dall'affermazione dei *new media*, anche quelli di auto-comunicazione di massa,

secondo la definizione di Manuel Castells⁴, investe ciascuno di noi non solo di un cumulo di dati e notizie difficilmente selezionabili e scrutinabili, in termini di plausibilità e controllo incrociato della pretesa di verità, ma anche e soprattutto di una tensione all'azione immediata sovente spuntata per via dell'incommensurabilità della nostra presa sugli eventi che pure ci urgono all'intervento solidale. Per l'altro verso, l'imputazione individuata del nesso di responsabilità del nostro essere-nel-mondo, in questo mondo, ci esonera dal ricercare soluzioni collettive per rinchiuderci solipsisticamente all'interno delle nostre (fragili) capacità e potenzialità, sempre meno in grado di affrontare i problemi della vita quotidiana, dalla salute al lavoro, dall'istruzione al tempo libero. Ognuno di questi problemi viene percepito come limite della propria incapacità di merito, tale da attivare in noi il superamento di una pretesa insufficienza e quindi inducendoci a darci da fare per una soluzione individualmente tanto impossibile quanto precaria e casuale, senza intaccare minimamente l'ordine del discorso egemonico e la matrice strutturale che confeziona la vita quotidiana a misura dei mercati di volta in volta esperibili i cui strumenti di conduzione non sono accessibili individualmente.

In ultima analisi, sembra arrivare a realizzazione, in maniera perversa, l'indicazione figurale di Deleuze secondo la quale l'altro volto dell'individuo consiste nella sua *dividualità*, registrazione analitica della fine dell'individuo moderno, ma che nell'attrito individuo-individuazione, sulla scia di Simondon, offre una mossa concettuale per spezzare il punto di appoggio della leva liberale e, in senso più lato, occidentale che ne hanno fatto il perno di rotazione cosmica con funzione egemonica⁵. Scaricare sull'individuo il peso di ogni strategia gerarchica e dall'alto di insistenza in questo mondo comporta oggi la sua dissoluzione anomica, il suo spezzettamento, la sua frantumazione, lo scioglimento non solo dai vincoli collettivi ma anche dall'orizzonte di una loro ricostituzione per altri versi, secondo altri legami poten-

ziali espulsi dal novero del possibile. Un «io» che non si ritrova in alcun «noi», a meno che non sia dettato da appartenenze subite e non scelte. Al pari delle analoghe figure concettuali di Deleuze e Guattari, quali «flusso» o «deteritorializzazione», la concate-nazione che è risultata vincente le ha istruite secondo il verso del capitale globale e della *governance* biopolitica, anziché lungo un traiettoria radicale di rottura rivoluzionaria auspicata, denotando la notevole capacità analitico-interpretativa delle categorie introdotte da quella straordinaria filosofia francese della seconda metà del xx secolo.

L'effetto TINA (There Is No Alternative), altrettanto enunciato dalla Lady di ferro, si abbatte così come destino inesorabile, contro cui scagliarsi in senso distruttivo e auto-distruttivo, come ci narrano le cronache quotidiane di omicidi-suicidi, di terrorismo suicida indiscriminato, insomma di disperazione assunta in prima persona in un percorso di vita sempre più simile a una sorte mortale, a una perversa lotteria esistenziale letteralmente micidiale in cui si ripresenta in forma distorta e allargata all'intero spettro planetario quel pseudo-darwinismo sociale che infettò le società occidentali immediatamente prima delle grandi guerre mondiali del xx secolo.

Lo sradicamento anomico offre in pasto alla governamentalità neo-liberale le vittime sacrificali di un mondo sempre più preda di un'élite parassitaria, post-politica e probabilmente anche post-capitalistica, almeno per come il capitalismo ci era stato restituito nelle analisi di Braudel, di Weber, di Marx, dei *Buddenbrook* di Thomas Mann. L'impero del capitalismo finanziario, che offre risorse e poteri di gran lunga superiori a qualunque forza imprenditoriale operativa nel mercato capitalistico tradizionale che produce beni materiali e immateriali, rappresenta un'astrazione rarefatta della logica del capitale, bypassando il mondo e i suoi territori sia pure mercificati attraverso i quali si compiva l'accumulazione del profitto e la riproduzione del rapporto di capitale. Il finanzcapitalismo, per usare l'espressione non certo felice

di Luciano Gallino, domina secondo una logica semplicemente violenta reiterando l'accumulazione originaria in ogni momento della sua realizzazione virtuale, indifferente quindi alle esistenze concrete di uomini e donne per sussumerne la vita sotto una bioeconomia che soddisfa l'1% della popolazione mondiale scar-tando il restante 99%, giusto per riecheggiare il fortunato slogan di Occupy Wall Street (ows)⁶.

Alla luce della ricerca foucaultiana, sembra realizzarsi pienamente quella *società di mercato* politicamente cercata dal liberalismo retrogrado che intendeva eliminare un'élite dominante per insediarsi al suo posto. E la rivoluzione politica ne è stato lo strumento principale, tenendo fedelmente conto del senso sostitutivo che il termine «rivoluzione» trattiene in sé in ambito astronomico, dove esso nasce, per poi infiltrarsi in altre sfere di sapere con slittamenti semantici non da poco. Là dove quel modello di rivoluzione politica si è affermato, lo sconvolgimento compiuto si è risolto in una sostituzione di gruppi dominanti, nulla sottraendo alla formula *archica* che regge le società del dominio dell'uomo sull'altro uomo (e donna).

Il portato contro-intuitivo delle rivoluzioni politiche del liberalismo nel XVII-XVIII secolo e del socialismo (più o meno) autoritario del XX secolo è il peso ereditato dai movimenti sociali che tra la fine del XX secolo e gli inizi del XXI animano la scena mondiale nell'era della governamentalità biopolitica e bioeconomica. La beffarda congiunzione tra blocco politico della rivoluzione, visti i suoi effetti perversi nella sua realizzazione storica che hanno sancito la definitiva soluzione dell'autonomia del politico dai vincoli logici del principio di autorità politica e dal contesto condizionante del capitalismo egemone, e fine della politica nella sua forma nazionale-statuale, con il conseguente cortocircuito del nesso della sovranità territoriale, della teatrale rappresentazione nei vari livelli delle istituzioni, del congedo del partito dalla forma-simulacro del legame tra popolo ed élite

di governo, sembrano pertanto segnare tali movimenti di una figurazione mimetica e contro-specchiante della governamentalità neo-liberale dei tempi presenti, al punto da far sospettare una comunanza ideologica tra pratiche di resistenza dal basso e rivoluzione governamentale dall'alto. Come se frammentazione, frantumazione, dispersione, isolamento costituissero quindi l'elemento comune di un rispecchiamento tra *governance* e ingovernabilità, un fato epocale che traccia misura e confine di intrascendibilità della politica neo-liberale, che troverebbe il suo doppio dialettico, privo di carica redentiva ed emancipativa, nelle pratiche carsiche dei movimenti di questi ultimi vent'anni, di volta in volta etichettate come contro-politiche, anti-politiche, im-politiche.

Al di qua di una certa plausibilità fenomenica, cercherò di evidenziare una lettura differente che intende rompere quel preteso filo di continuità con il quale si vuole sottovalutare, quando non condannare, le forme di resistenza senza apparente progetto escatologico, che non vogliono assolutamente fare la rivoluzione per «prendere il potere» politico, per dirla con John Holloway, ma piuttosto per disperderlo⁷. Correrò invece volentieri il rischio, che comunque segnalo a me stesso *in primis* e al lettore poi, di ricondurre all'interno di una medesima «aria di famiglia» tutta una serie *eterogenea* (e lo sottolineo) di rivolte episodiche, resistenze prolungate, insurrezioni troncate, rivoluzioni abortite, che in questi ultimi vent'anni si sono registrate praticamente in ogni angolo del pianeta, nessuno escluso, dalle motivazioni scatenanti, dagli obiettivi perseguiti, dalle forme adottate, dagli esiti ottenuti, dagli effetti (anche involontari) realizzati i più differenziati. Nessun fascio comune, nessuna omogeneità, quindi, ma, credo, nessuna incomunicabilità, nessuna intransigibilità, insomma una mappa immaginaria, ma poi non così tanto, di un vasto arcipelago resistente le cui concatenazioni esterne si estendono sempre più a investire una dimensione esteriore piegabile al suo interno.

Beninteso, questa lettura è convenzionale, scorrerà in superfi-

cie e non intende operare alcuna valutazione di merito per ognuna delle pratiche di resistenza che si ricorderanno; essa si apre convenzionalmente con l'insurrezione zapatista del 1994 (*Yá Basta!*), coincidente con il battesimo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) che trasmuta in sé il compimento (mai realizzato) delle istituzioni di Bretton Woods e la nuova *governance* planetaria che scardina l'ormai vecchio ordine internazionale per proclamare la governamentalità neo-liberale. Quel decennio viene normalmente ricordato come «no global», quando invece porta alla luce un «Sud globale» ricco di effervescenza sociale e immaginaria, di pratiche solidali, di invenzioni politiche, dalle ribellioni indigene (culminanti a Cochabamba nel 2005, a Oaxaca nel 2006) ai sommovimenti argentini a cavallo di millennio (*Que se vayan todos!*), con le sue occupazioni autogestite, i mercati autogestiti *a-monetari* del baratto (*trueque*), i suoi *cacerolado* e i suoi *piqueteros*⁸; ma anche dalle *banlieus* francesi in fiamme al blocco totale di una metropoli quale Parigi per via dello sciopero dei trasporti e dei precari (*intermittents*), con la conseguente rinascita di uno spazio cittadino di convivenza segnato da pratiche di valorizzazione non più ipotecate dal lavoro, dal denaro forte, dai ritmi inumani di vita, dalla spersonalizzazione del contatto tra corpi viventi. *Reclaim the Streets* è lo slogan pragmatico (non solo londinese) ed esemplificativo della rioccupazione e riconversione di uno spazio urbano di esistenza collettiva che restituisce gioia e sostenibilità umana – uno spazio cittadino a misura di bicicletta, ad esempio – in una rivisitazione dell'orgia carnevalesca che poi ritroveremo nei mega-pupazzi di Occupy Wall Street⁹. Per non parlare, infine, sempre in quegli anni Novanta di fine XX secolo, dell'accerchiamento dei «padroni dell'universo», ogniqualevolta si riunivano per celebrare i propri riti mistici, da Seattle a Davos, da Praga a Stoccolma, da Quebec City a Gleneagles, da Napoli a Genova in Italia, operato da una galassia composita ed eterogenea, quanto a pratiche adottate, a valori di riferimento, a ideologie professate, a quadri

storici consolidati cui agganciarsi, a obiettivi diversi, di attivisti e movimenti di ogni parte del globo. Un'enfasi affermativa della globalità esistenziale della terra contro la tenacia divisiva, discriminante e distruttiva che accomuna le strategie politiche ed economiche dei summit mondiali, nonostante la vulgata mediatica.

Nemmeno un paio di mesi dopo l'omicidio di Genova, l'11 settembre 2001, con il suo corollario non ancora terminato di guerre permanenti contro il terrorismo, segna lo spartiacque secolare che annichilisce centinaia di milioni di protagonisti global(i). Sembrerebbe la fine, in qualche caso il «global south» va al potere in alcuni paesi latino-americani innovando carte costituzionali e proseguendo in salsa nuova politiche trasformiste e populiste. Ma il fuoco cova sotto la cenere per un decennio, lo scoppio contingente e improvviso delle rivolte arabe, da Tunisi a piazza Tahrir al Cairo, dal Bahrein alla Libia, dall'Iran dei giovani contro i pasdaran alla Siria (e persino in Israele per un breve periodo da parte dei giovani laici israeliani)¹⁰, al di là degli esiti contraddittori e tuttora non conclusi, si rivela detonatore per altre accensioni contingenti: da Otpor nei Balcani agli arancioni in Ucraina, da piazza Syntagma ad Atene (con i suoi ospedali autogestiti e i quartieri TAZ) a Gezi Park di piazza Taksim a Istanbul, dagli Indignados spagnoli dell'M15 (*Democracia real yá!*) ai vari OWS di New York, Oakland, Boston e via continuando per tante città statunitensi (*We are 99%!*), dai *riots* inglesi, svedesi e più recentemente ad Amburgo alle masse colorate di Bangkok, da Roma alla Val di Susa, dagli studenti cileni alle folle di Rio e São Paulo contro le spese folli e stratosferiche per i Mondiali di calcio. E l'elenco potrebbe proseguire sul filo di una memoria ricostruttiva più esaustiva di quanto non sappia fare in questa sede.

Potrebbe obiettarsi che gli «incassi» di ognuno di questi movimenti siano inferiori alle aspettative interne ed esterne suscitate, così come il rilievo sulla rapidità della parabola ascendente e discendente, di apparizione e dissoluzione, indichi un'insufficienza

costitutiva di segno politico e organizzativo delle diverse forme di resistenza, il cui dato supera l'andamento carsico che pure si percepisce se le osserviamo nel loro complesso, secondo un'analisi frattale che tipizza localmente un'onda globale che fluisce e refluisce senza posa. «Probabilmente ogni percorso concreto verso la rivoluzione implica infiniti momenti di cooptazione, infinite campagne vittoriose, infiniti momenti insurrezionali o momenti di ritirata e organizzazione interna. Non riesco nemmeno a immaginare come potrebbe essere veramente. Ma per iniziare ad andare in questa direzione, dobbiamo riconoscere che *di fatto* abbiamo ottenuto qualcosa. *Di fatto*, recentemente, abbiamo vinto su molti fronti. La questione è come interrompere il ciclo di esaltazione e depressione e inventarsi visioni strategiche (le più gioiose possibili) basate su queste vittorie, per creare un movimento complessivo in direzione di una nuova società»¹¹.

Nonostante le evidenti diversità di contesto specifico e di motivi scatenanti, di aree interessate e di modalità espressive, la discontinuità complessiva non deve trarre in inganno poiché risultano visibili alcune serialità comuni che idealmente concatenano le varie rivolte, come se l'una rilanciasse l'altra al di là di ogni compressione spazio-temporale. «È certo che la lunga memoria delle rivolte antecedenti apporta elementi preziosi alle nuove rivolte poiché, seppure la discontinuità segna le eruzioni di massa, c'è non di meno un *fil rouge* che lega le rivolte le une con le altre. Ciò detto, se è vero che il segno lasciato nell'immaginario dalle lotte antecedenti alimenta le lotte future, è altrettanto certo che ciò non basta a scatenarle. Chi si lancia in una lotta non lo fa appoggiandosi alle tracce ereditate dalle lotte passate, bensì perché reagisce contro un'ingiustizia, una violenza o un abuso del presente»¹².

Innanzitutto, va sottolineata la *corporeità* della resistenza. Sembra banale, ma in era di *new media* e di contagio virale e virtuale delle forme espressive che investono il consumo, lo stile

di vita, la politica, la socialità, la spiritualità, perfino l'erotismo, il ritorno del corpo sul campo della ribellione segna una differenza rispetto all'esaltazione, talvolta acritica, della funzione mediatica delle nuove forme di auto-comunicazione di massa, che pure sono servite in fase organizzativa. Se la visualità della memoria, sempre più egemone rispetto alla tradizione scritta e orale, viaggia proprio attraverso i canali informatici, delineando persino uno spazio politico inedito, aperto dall'hackeraggio impegnato (Anonymous) e dalla contro-informazione (WikiLeaks)¹³, sono i corpi in piazza e per le strade a occupare fisicamente uno spazio che viene rivendicato nella sua sottrazione all'esproprio tanto privato quanto pubblico-statuale. Riappropriarsi degli spazi non è solo questione contingente che dà occasione a un'occupazione o al tentativo di contrastare un'occupazione privata, condotta ora da attori della sfera privata, ora da attori della sfera pubblica; è questione prettamente politica perché insiste sulla territorialità della nostra esistenza, il cui raggio temporale di vita sfugge alla cattura spaziale riproducendosi *per differenziazione frattale* ogniqualvolta il corpo urla la propria ragione irriducibile a ogni argomentazione sofistica. Il fatto della vita si pone nella relazione corporea tra spazio e convivenza associata, la cui autonomia denota la politica anarchica nel senso letterale del termine, ossia non ipotecata da alcuna istanza gerarchica che detti regole dall'alto della sua posizione. La corporeità della resistenza rinvia a null'altro che ai corpi stessi ribelli, indisponibili a rendersi docili e disciplinati sotto i tipici canoni del controllo, sovente ossessivo e terroristico, operato dalla politica statuale¹⁴. Anche là dove essa assume i contorni ambigui e sfuggenti di una *governance* neo-liberale in cui diviene difficile discernere rigidamente la provenienza identitaria degli attori dominanti, se dalla sfera politica in senso stretto (magari caratterizzata da un'integrazione ascendente dalle fila della cosiddetta società civile) o dalla sfera economico-finanziaria; la tipicizzazione della *governance* per *sliding doors*, infatti, non sembra essere una prerogativa esclusiva a stelle e strisce.

Un'ulteriore connotazione trasversale ai diversi segmenti resistenziali di questi ultimi due decenni nei più disparati contesti sembra essere l'elusione decisa, ferma e radicale di ogni finzione dialogante con le istituzioni che nella pratica politica usuale prende il nome di «rivendicazione», ossia di una domanda da porre al potere politico da cui ottenere, attraverso vari mezzi, una risposta auspicabilmente nel senso di quella voluta dai movimenti stessi. Rifiutarsi di articolare una domanda solvibile o una serie di domande, magari tatticamente intermedie rispetto a un obiettivo intravisto e prefissato, significa, a mio avviso, enunciare una vocalità politica incommensurabile con la tonalità, sovente compromissoria e compromettente, adottata dalle istituzioni statuali. Porre un'istanza, innanzi tutto, implica l'accettazione della legittimità dell'interlocutore politico, laddove queste forme magmatiche di movimenti nascono e si mantengono nel punto esatto di una biforcazione tra cittadini e istituzioni riconosciute legittime, tanto per quieto vivere quanto per ridondanza di una serie di ritualità ormai stantie (cicli elettorali, populismo dall'alto, snellimento della rappresentanza), tali che la legittimità è proprio il nodo cruciale su cui si misura la densità della resistenza. Domandare qualcosa al potere politico è un modo di riconoscerlo, accettarlo, farne propria la grammatica, adottarne il linguaggio, anche se apparentemente ciò potrà portare qualcosa di ben visto, ben accetto, in un corpo a corpo con il potere che momentaneamente registra il cedimento di qualche posizione millimetrica del potere politico stesso. Proprio nella finzione del dialogo pure antagonista, il registro grammaticale resta intatto obbligando gli attori a inserirvisi, nei limiti compatibili di una conversazione che non può logicamente eccedere forme e limiti di compatibilità dell'assetto del potere, al di qua della sua forma di visibilità. In altri termini, si rimane entro il suo cerchio magico, precludendosi di evocare una condizione di exteriorità presente o imminente dalla quale procedere in via centrifuga verso la sua eccedenza radicale¹⁵.

Sintetizzare tali posizioni diversificate per ciascuno dei movimenti resistenti sotto forma di slogan può sembrare una concessione ai ritornelli della società dello spettacolo, e in parte lo sono. Come ogni slogan, ciò che si evoca compartecipa con il senso accreditato dei termini consolidati entro una grammatica di potere, per cui esprimere il desiderio di una *Democracia real yá*, di una Giustizia incondizionata e innegoziabile e via continuando, significa muoversi sullo stretto crinale di una determinazione già esistente che ipoteca in parte l'indeterminatezza dello slogan volutamente ampio e onnicomprensivo, su cui convogliare ansie, speranze, desideri e motivazioni che fanno della loro differenza costitutiva un segno di forza anziché di debolezza. Proprio la vaghezza rende lo slogan non rivendicabile di fronte a nessuno, se non di fronte alla potenzialità espressiva e politica del movimento stesso. L'indeterminatezza intende segnalare appunto l'incolmabilità della posizione (morale, politica, ecc.), sintetizzata nello slogan, da qualsiasi interlocuzione con il potere politico, interrompendo quel simulacro di conversazione tra (finti) pari che legittima sul piano teorico una forma della politica statuale contemporanea che ha ampiamente divorziato dalle sue premesse e dalle sue promesse, peraltro raramente mantenute e forse non mantenibili per definizione¹⁶.

Il punto di novità e di forza insieme di tali movimenti sembrano essere le metodologie libertarie con cui approcciare le dinamiche organizzative interne e le tensioni deliberative in termini strategici di lungo termine, nonostante le varie traiettorie assunte. Se infatti osserviamo da vicino le modalità di confronto interno, di assetto interno, possiamo registrare un'enorme varietà polifonica e spesso innovativa, creativa che si sforza di garantire e permettere un reale processo di partecipazione motivata e di condivisione deliberativa che sfugge alla regola aurea dei regimi democratici, ossia al principio di maggioranza. Se poi registriamo un po' dappertutto, sulla scia dello zapatismo di fine secolo,

la pratica della rotazione degli incarichi, la loro revocabilità in ogni momento, la prassi della diffusione vocale attraverso la catena dei microfoni umani, l'opportunità di impronta federativa di una partecipazione concreta per cerchi concentrici in modo da mitigare l'effetto numerosità, allora possiamo tranquillamente riconoscere in essi una metodologia libertaria orizzontale, strenuamente anti-gerarchica e anti-autoritaria, adottata dalla stragrande parte dei movimenti anarchici in ogni epoca e per ogni terra, al di qua di una reale consapevolezza ideale e storica. «Se solo una piccola minoranza dei partecipanti si è mai definita 'anarchica', i principi sviluppati nella tradizione dell'anarchismo – la scelta di strategie tese a porre fine al potere statale, lo sviluppo di nuove forme di democrazia diretta, i principi di orizzontalità, associazionismo, autonomia, auto-organizzazione e mutuo appoggio – ne fanno la più grande fioritura auto-cosciente di idee anarchiche nella storia»¹⁷.

È da considerare, infatti, come una vera e propria reinvenzione dello spazio e del tempo della politica una tale pratica organizzativa, in cui il percorso intrapreso assume il medesimo peso, se non superiore, dell'oggetto della discussione in volta in volta preso in esame dai movimenti nei loro momenti interni, tanto operativi quanto strategici, senza lasciarsi condizionare dalla compressione temporale dettata, sovente, dalla tattica del momento in cui è impegnato il movimento in una data fase della propria evoluzione. La resistenza si alimenta non solo degli straordinari risultati ottenuti, come sottolinea opportunamente Graeber¹⁸, ma soprattutto dell'allenamento costante a vivere e comportarsi in libertà, anche nei momenti intermedi alla vita del movimento stesso, che di solito vengono percepiti come passaggi indispensabili affinché si imponga una linea piuttosto che un'altra. Ebbene, dalla lettura delle fonti di auto-rispecchiamento dei movimenti di più recente affermazione in ogni parte del globo terracqueo, le metodologie libertarie orizzontali caricano la «macchina da guerra» dei movimenti, per usare un gergo deleuziano, in quel

segmento cruciale di vita etica che insiste nella *medietà* delle cose, nello «stare nel mezzo» dove realmente può accadere qualcosa di interessante e di inedito, tra un'illusoria *arché* da cui si muove ogni cosa, con il rischio di ipotecarne il tragitto lungo una linearità esente da tangenziali, immune a qualunque scarto anomalo, e un *telos* interminabile che si prefigura come quell'*enjeu* essenziale su cui scaricare ogni pulsione di potere, quindi ogni *vis* distruttiva di morte che tanto ha segnato la storia frantumata della sinistra rivoluzionaria del xx secolo¹⁹.

Parlare solo di metodo, ossia dei «confini» leciti e insuperabili di un percorso collettivo e condiviso, avulso dalla questione politica, cioè dell'oggetto, del contenuto stesso delle proposte articolate attraverso quel percorso, significa non solo astrarlo dalle pratiche reali, ma anche condannarlo a una sterilità puramente etica, ispirata a valori fluttuanti al di fuori della vita collettiva. Le metodologie libertarie, invece, si integrano all'interno di una *politica prefigurativa* materialmente segnata dalle pratiche collettive, ma di queste vanno colte le eccedenze radicali rispetto alla matrice esclusivamente *politique politicienne* che sacrifica le metodologie pur di conseguire cinicamente l'obiettivo, inteso in termini di conquista del potere. Per queste forme di movimenti, fare politica non si riassume nella conquista del potere, ma nell'affermazione di un *empowerment* collettivo che trova nelle pratiche metodologiche il limite etico-pratico (scusate la ridondanza) con cui controllare l'aggressività tesa a un esercizio di potere in relazioni gerarchicamente costruite o ereditate.

La lunga genealogia delle onde sismiche di ingovernabilità diffusa, infatti, si articola sulla individuazione del dispositivo statual-capitalistico come orizzonte ipotecario della vita, il cui immaginario gerarchico rappresenta quella soglia trascendibile attraverso la prefigurazione di un assetto politico plurale in cui il rapporto di potere venga lasciato aperto e fluttuante, anziché forcluso dal dispositivo stesso. La politica prefigurativa non è tuttavia l'irruzione dell'utopico, bensì la bussola di orientamento

delle condotte collettive che non viene utilizzata all'indomani della rottura dell'immaginario statual-capitalistico, bensì anticipata, prefigurata nella dimensione quotidiana dell'*ethos* collettivo di uno stile politico pronunciatamente libertario²⁰. La prefigurazione della rottura è quindi resa immanente in ogni luogo e in ogni tempo dell'agire collettivo, e quelle metodologie ne costituiscono gli argini di difesa rispetto alle egemonie coltivate e alle volontà di potenza espresse anche all'interno dei movimenti stessi, per cui la prefigurazione si incarna nella vita stessa dei movimenti, occupa fisicamente le molteplici varianti degli esercizi di potere praticabili al loro interno senza, però, irrigidirsi in strutturazioni verticali. Ciò che sembra spontaneismo agli occhi di nostalgici leninisti è invece il risultato di una lunga e approfondita riflessione collettiva e transnazionale sui limiti dell'autorità quale impossibile chiave mimetica di accesso alla libertà, laddove solo percorsi di libertà possono condurre a «stati» di libertà. Caso mai, è proprio l'apertura indefinita dell'anarchismo all'innovazione e alla sperimentazione sociale, basata su esperienze radicate e consolidate che non prefigurano modelli da assecondare *tout court*, bensì metodi da adottare con variazioni necessarie e opportune, a facilitare l'equivoco intorno allo spontaneismo. «L'anarchia, rispetto a tutte le altre dottrine e ideologie, è un'eccezione meravigliosa. Non promette niente! Wow! Che gioia! Non offre alcun modello di piacere da seguire, da raggiungere. Non offre un paradiso, né artificiale né reale né proletario, alla fine di una strada autorevole. Questo perché, tra le altre cose, non c'è una strada. [...]. Quindi, la sua lotta contro lo Stato non significa la conquista del potere, ma piuttosto la sua dispersione, [...] capace di generare, un giorno, una fraternità e solidarietà conflittuali, io spero, [...] ma capaci di inventare soluzioni immaginative e gioiose»²¹.

Nel suo ultimo libro, *Utopie letali*, Carlo Formenti individua i limiti inesorabili di un movimento frastagliato la cui egemonia tattica non si traduce in una contro-egemonia politica nei

confronti del capitale globale. Imputando di «spontaneismo, individualismo e populismo»²² i movimenti di chiara impronta libertaria, Formenti liquida il loro divenire misurando i successi raccolti e le sconfitte subite dalla prospettiva trascendente di una rivoluzione ineffettuale al momento storico dato. Assenza di una visione classista adeguata alla divisione mondiale, confusione tra metodologie dei piccoli gruppi e operatività di vasti movimenti, illusione della radicalità politica incentrata su questioni identitarie, di riconoscimento, di genere, di ambiente, ecc., rovesciamento dell'istanza libertaria in conformismo liberale: ecco in sintesi le taglienti accuse senza replica²³.

L'appello a una ricomposizione politica dall'alto implicherebbe un irrigidimento delle pratiche organizzative difficilmente praticabili nell'era virtuale, se non al prezzo di conformarsi ai governi che restringono gli spazi di accesso e di utilizzo al web. Finirebbe in tal modo la diffusività planetaria dei movimenti, laddove il tema della ricomposizione, se si darà, avverrà su un più ampio piano sociale, secondo un immaginario forgiato dalla creatività transpolitica e interculturale dell'apporto di movimenti radicati in diversi angoli della terra. Che tale composizione si dia nel senso della classe marxianamente intesa può essere un auspicio, peraltro poco probabile. Una visione classista oggi non può muovere se non dalla fabbrica mondiale che si concentra soprattutto nell'est asiatico; forse i movimenti in quella parte di mondo seguiranno i medesimi passi che hanno seguito i movimenti di classe in Occidente nell'arco del XIX e XX secolo, forse seguiranno vicissitudini differenti con effetti diversi. Tuttavia, a meno di condannare in blocco tutto ciò che si agita altrove come spasmo finale di un Occidente agonico che presto lascerà posto all'egemonia indo-cinese, la questione politica sarà proprio quella di concatenare tempi e spazi di *insurgencia* differenziata, più o meno come avvenuto negli anni Novanta del secolo scorso all'apparizione della novità zapatista, con la sua grammatica inedita per il vocabolario tipico della sinistra occidentale. E tale

grammatica non contempla più il leninismo come risorsa affermatrice di rottura e di emancipazione, se mai l'abbia avuta in passato (peraltro gli anarchici non ne erano affatto convinti già in tempo reale).

L'equivoco dello spontaneismo e dell'individualismo configura una tara di lettura riproposta pedissequamente, laddove le metodologie organizzative libertarie assunte coerentemente dai movimenti sono il frutto depositato da decenni di sperimentazioni politiche fallite per consunzione interna, prima che per repressione esterna. Anche nei settori più insurrezionalisti dei movimenti, l'individualismo di un tempo non trova riscontro nella preparazione fisica e psicologica che lega i componenti di un gruppo ristretto di affinità, analogamente ai legami che si instaurano tra le componenti di movimenti più ampie che rintracciano nel percorso consensuale deliberativo una forma della politica dal basso, integrando gli antidoti alla proliferazione di élite avanguardistiche o di leaderismi informali e striscianti, proprio formalizzando funzioni e ruoli con rotazione accelerata e controllo incrociato dei mandati immediatamente disponibili per un'eventuale revoca.

A vietare la chiusura politica di impronta leninista è la critica della politica inaugurata dall'anarchismo e proseguita su differenti prospettive anche da studiosi a esso estranei, da Lévinas a Schürmann, ossia la priorità di un'etica politica su un'autonomia assoluta della politica, e quindi dell'assunzione di una libertà responsabile di fronte all'altro singolare-plurale che esclude una volontà illimitata di potenza tutelata dalla Provvidenza (la *mano invisibile del mercato*), come è invece tipico dell'individualismo liberale che ricerca il limite della libertà esclusivamente nella contro-forza dell'altro, e non in un auto-governo di sé²⁴. Mischiare tale esercizio di libertà ha l'effetto politicamente voluto di denigrare la carica libertaria in mera espressione di libertà privilegiata e discriminatoria²⁵. L'equilibrio precario tra libertà e giustizia egualitaria costituisce una tensione perenne tra singola-

rità individuali ed eccità politiche, tra spinta dell'immaginario istituyente e vincoli storico-materiali all'esistente, tra critica della gerarchia politica in ogni segmento dell'associazione sociale e politica e individuazione della morsa neo-liberale quale matrice contemporanea della governamentalità bioeconomica legata indissolubilmente all'impianto statuale della politica.

Proprio su quest'ultimo aspetto, Formenti non riesce a cogliere come il target dei movimenti non sia più una politica di governo piuttosto che un'altra, né una particolare dimensione del capitalismo globale, bensì l'intreccio inestricabile tra politica statale e neo-liberalismo economico e finanziario, irreversibilmente legati e destinati all'unisono, senza poter rintracciare spazi di divisione che possano favorire in modo alternato l'uso dell'uno quale contraltare dell'altro. La chiusura di ogni varco riformista vale tanto per l'analisi politica, che si radicalizza per necessità e non per priorità ideologica o ideale, quanto per la critica economica del capitalismo sia reale sia virtuale, contro il quale la via della sperimentazione di altre forme di produzione, distribuzione e redistribuzione si impone lungo un percorso esodale durante il quale i conflitti assumeranno dimensioni e figurazioni solo in parte dettate dal ritmo distruttivo imposto al pianeta dal mostro bicipite di Stato e capitale, ma altresì dettate in parte dalla diffusione delle sperimentazioni e delle alternative praticate in ogni ambito della vita associata. La loro concatenazione felice o meno rappresenterà la sfida e la prospettiva immanente da cui leggere l'andamento carsico dei movimenti.

La politica prefigurativa si istituisce pertanto come un differente stile dell'organizzazione politica, ossia della tenuta condivisa di pratiche collettive che respingono la logica della loro istituzionalizzazione permanente al di là dello spazio-tempo di vita dei movimenti stessi. Ciò che appare come la loro progressione incerta, incostante, balbettante, denota invece la forza carsica di chi prepara il terreno fertile per cogliere la combinazione

inaspettata di processi collettivi che possono segnare la rottura qualitativa di una forma di vita data, non sempre disponibile alle volontà singolari e non accaparrabile alla strategia egemone e autoritaria di una parte che la pone come vincolo collettivo per tutti e per tutte, sopra le teste di ciascuno. Il che rispecchia la storia, talvolta infausta, delle rivoluzioni «sinistre» del XX secolo, che hanno perseguito la conquista del potere attraverso il monopolio della rivoluzione politica che schiaccia l'effervescenza sociale delle sperimentazioni instabili e innovative.

Articolandosi lungo un *ethos* collettivo che diviene rivoluzione senza farsi istituzione della rivoluzione, lo sviluppo tattico dei movimenti non si aggancia ad alcunché di pre-costituito, pur legandosi profondamente a dinamiche di segno politico ed economico che sconvolgono l'esistenza dei più. Avendo individuato la materialità del dispositivo statual-capitalistico come l'involucro da spezzare e da cui esondare, la politica prefigurativa dei movimenti spiazza la dialettica materialistica che individua nella divisione in classi la leva su cui forzare il rovesciamento dei rapporti di forza. Il regime «capital-parlamentare»²⁶ si istruisce estraendo vita dalle singolarità plurali per metterle in forma obbligatoria e vincolante per tutti; è questa la forma da disgregare, è il suo immaginario involontariamente adottato come orizzonte di immanenza a dover essere trasceso, è il suo stile omogeneo e fittiziamente pluralistico che va mutato grazie a contro-condotte collettive che trasformano innanzi tutto se stesse sperimentando collettivamente nuove pratiche, nuove metodologie, nuove precipitazioni di assetti sociali diffusi nelle diverse sfere dell'esistenza, che convenzionalmente distinguiamo secondo i lemmi dell'economia, della politica, dell'istruzione, della sanità, della produzione, della distribuzione, dell'agricoltura, e via continuando.

Che ciò possa avviarsi muovendo dalla tangenzializzazione di una divisione classista di una società data o dall'assunzione di un *single issue*, monotematico, quale oggetto di coagulazione di un movimento dato, poco importa se scatta collettivamen-

te una sorta di movimento eccentrico e tangenziale che estende l'apertura di attivazione della resistenza verso pratiche condivise che integrano gradualmente nel loro percorso la questione della *vita* quale oggetto della politica prefigurativa resistente. Del resto, il piano di ricomposizione non si dà sotto l'egida di un primato materialmente determinato dalla posizione dialettica che assegna tale funzione destinale a una classe piuttosto che a un'altra, bensì nella figura dell'eccedenza singolare-plurale che sfugge proprio a tale identificazione predeterminata in una logica matriciale da cui rifuggire perché storicamente architrave della riduzione a unità gerarchica del campo del politico, laddove la politica prefigurativa resiste proprio a una sua chiusura verticale per prospettare la vita plurale come segno necessario di un cambiamento qualitativo dell'esistenza organizzata. Essa dà corpo alla dis-identificazione come linea di fuga da un *quadrillage* di compatibilità sistemiche il cui scardinamento non va affatto ricomposto in modo unitario, bensì traversato «attraverso una molteplicità, non verticalmente e in modo da schiacciare la molteplicità propria del desiderio»²⁷.

In effetti, i movimenti di «disattivazione dell'ordine» delineano una pratica post-politica se con «politica» traduciamo banalmente l'accesso al potere politico nella sua versione istituita. Dissertare le istituzioni intende rimodulare il senso stesso dell'agire politico resistente, significando una misura del successo di tali pratiche lungo una scala temporale e spaziale eccedente ciò che si incassa da un conflitto sul palcoscenico della rappresentazione politica medesima²⁸. La politica prefigurativa si gioca nel momento della sua attuazione, trascinando con sé una serie di pratiche orizzontali e anti-gerarchiche diffuse e moltiplicanti ulteriori pratiche in altri luoghi e per altre scale. Sconfitte e regressioni, come in parte potremmo registrare nel bilancio di Occupy Wall Street o degli Indignados o dell'onda araba, non arrestano la resistenza ma la dislocano, la rendono impercettibile, la insinuano in altri contesti, la fanno risorgere in uno spazio e in un tempo dif-

ferenti e senza connessioni apparenti, pronta a rigiocare l'effetto diffusivo investendo altri corpi e altri immaginari resistenti. È una scommessa interminabile di sottrazione alla governabilità, il cui contagio destituente, separandosi dalle usuali forme rappresentative e mediate, si rivela impalpabile, incommensurabile, ma presente in ogni focolaio di ribellione, saldata sulla soglia tra un magma caotico e la promessa di ordine, priva della tipica transizione chiusa che ha contraddistinto il farsi-Stato dei movimenti rivoluzionari del XIX e XX secolo²⁹. Tratta la lezione infausta, la politica prefigurativa si impegna a non percorrere i tratti salienti di quella tradizione verticale e ripropositiva di autorità politica, per sperimentare l'assenza di potere come vita quotidiana nelle varie sfere dell'organizzazione societaria. «L'anarchismo non lascia le relazioni come sono, le rende operative e cooperanti per sciogliersi, con l'invenzione, con l'insurrezione, da ogni vincolo e per aprirsi ininterrottamente a nuove determinazioni del loro gioco in società»³⁰. Solo le traiettorie concatenate dei movimenti di resistenza potranno dirci se la scommessa verrà raccolta secondo le modalità prefigurative, o ancora se l'invenzione sociale saprà restituirci un ennesimo scarto differenziale con cui alimentare il desiderio eccessivo di libertà e «soprattutto il dovere morale della indocilità»³¹.

Note all'Introduzione

1. Cfr. Thomas Berns, *Rendre la révolte impossible*, «Rue Descartes», 2013/1, n. 77, pp. 121-128.
2. Dell'immensa produzione teorico-analitica di Luhmann, ricordiamo solo tre delle sue opere reperibili in italiano: *Struttura della società e semantica*, Laterza, Bari, 1983; *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna, 1990; *Teoria della società* (con Raffaele De Giorgi), Angeli, Milano, 1992.
3. Michel Serres, *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, p. 23.
4. Manuel Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi-EGEA, Milano, 2009.
5. Gilles Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, in *Pourparlers*, Quodlibet, Macerata, 2000, p. 237. Cfr. Gilbert Simondon, *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma, 2006; *L'individuazione*, Mimesis, Milano, 2011. Deleuze discute in più luoghi delle sue opere tale attrito, tra cui *Differenza e ripetizione*, Cortina, Milano, 1997.
6. In realtà molto meno dell'1%. Cfr. Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino, 2011; *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, Torino, 2013; Vincenzo Ruggiero, *I crimini dell'economia*, Feltrinelli, Milano, 2013.
7. John Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Intramoenia, Napoli, 2004. Cfr. Pierre Bance, *John Holloway. Comme une ombre d'anarchie*, Autrefutur.net, 30 maggio 2012.
8. Un bilancio appassionato e simpatetico in Raúl Zibechi, *Autonomía y emancipaciones. America Latina in movimiento*, Programa Democracia y Transformación Global, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, Lima, 2007; *Dispersing Power: Social Movements as Anti-State Forces*, AK Press, Oakland, 2010.
9. Cfr. David Graeber, *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano, 2012; Noam Chomsky, *Siamo il 99%*, Nottetempo, Roma, 2012; Noam Chomsky, *Occupy*, Editions de l'Herne, Paris, 2013.
10. Cfr. Lev Luis Grinberg, *The J14 Resistance Mo(ve)ment: The Israeli Mix of Tahrir Square and Puerta del Sol*, «Current Sociology», LXI, n. 4, 2013, pp. 491-509.
11. David Graeber, *La rivoluzione che viene: come ripartire dopo la fine del capitalismo*, Manni, San Cesario di Lecce, 2012, p. 50. Cfr. altresì la bella lettera

aperta di Raúl Zibechi al Subcomandante Marcos del marzo 2011, *La ética necesita un lugar otro para echar raíces y florecer*, «Rebeldía», 2011, pp. 51-57.

12. Tomás Ibáñez, *Le temps saccadé des révoltes*, «Réfractio», n. 28, 2012, p. 35.

13. Cfr. Michael D. Conover, Clayton Davis, Emilio Ferrara, Karissa McKelvey, Filippo Menczer, Alessandro Flammini, *The Geospatial Characteristics of a Social Movement Communication Network*, PLOS One, VIII, n. 3, marzo 2013, pp. 1-8.

14. Cfr. Anna Curcio, Gigi Roggero, *Occupare la crisi*, in Anna Curcio, Gigi Roggero (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre corte, Verona, 2012, pp. 9-20.

15. Non a caso i *think tank* dell'*establishment* hanno cercato di incunearsi in questa apparente *defaillance* di OWS per suggerire all'élite politica di sfruttarla recuperando terreno nei confronti dell'opinione pubblica, invero con esiti nulli. Cfr. Elisabeth Jacobs, *Not So Demanding: Why Occupy Wall Street Need Not Make Demands (Yet)*, Brookings Paper, 3 novembre 2011.

16. «La ragione per cui, come talvolta è stato detto, non ci sono domande quando i corpi si riuniscono a Occupy Wall Street è che qualsiasi lista di domande non può esaurire l'ideale di giustizia che è stato domandato» (Judith Butler, *Per e contro la precarietà*, in *Occupy!*, cit., p. 85).

17. David Graeber, *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, cit., p. 432. Cfr. Marina Sitrin, *Occupy: Making Democracy a Question*, in Federico Campagna, Emanuele Campiglio (a cura di), *What We Are Fighting For. A Radical Collective Manifesto*, Pluto Press, London, 2012, pp. 85-94, in particolare p. 86.

18. «Il problema è che non abbiamo mai preso coscienza delle battaglie che abbiamo vinto» (David Graeber, *La rivoluzione che viene*, cit., p. 40).

19. Cfr. Gilles Deleuze, Claire Parnet, *Conversazioni*, Ombre corte, Verona, 1998.

20. «L'alternativa non è un'azione, una proposta o un discorso opposto al progetto di potere quanto piuttosto un nuovo *dispositivo* basato su una prospettiva radicalmente asimmetrica. La prospettiva è *altrove* anche quando condivide lo stesso spazio» (Michael Hardt, Antonio Negri, *Questo non è un manifesto*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 55).

21. *La meravigliosa anarchia. Lettera di Esther Ferrer a John Cage*, «Alfabeto2 – speciale John Cage», n. 24, 2012, p. 8.

22. Carlo Formenti, *Tra post-operaismo e neo-anarchia*, «Alfabeta2», n. 22, 2012, pp. 9-10, preceduto da *Il grado zero della teoria rivoluzionaria*, «Alfabeta2», n. 16, 2012, pp. 5-6.
23. Carlo Formenti, *Utopie letali*, Jaca Book, Milano, 2013, in particolare i capp. VII, VIII e IX.
24. Mi sia concesso un rapido rinvio a Salvo Vaccaro, *La volontà di non essere governati*, in Serena Marcenò, Salvo Vaccaro (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, :duepunti, Palermo, 2011, pp. 51-71; *Divenire-anarchismo*, in Salvo Vaccaro (a cura di), *Pensare altrimenti. Anarchismo e filosofia radicale del Novecento*, elèuthera, Milano, 2011, pp. 7-28; *Genealogia del potere destituente*, in *L'anarchismo oggi. Un pensiero necessario* (a cura di Luciano Lanza), Mimesis-Libertaria 2014, Milano, 2013, pp. 133-143.
25. Carlo Formenti, *Utopie letali*, cit., pp. 195-196.
26. Alain Badiou, *Metapolitica*, Cronopio, Napoli, 2001, p. 12. Cfr. Slavoj Žižek, *Un mondo di proteste*, «Internazionale», n. 1008, 12 luglio 2013, pp. 34-39.
27. Gilles Deleuze, *Tre problemi di gruppo* [1972], Introduzione a Félix Guattari, *Una tomba per Edipo*, Bertani, Verona, 1974, p. 18.
28. «Diserzione e disobbedienza sono armi sicure contro la servitù volontaria» (Michael Hardt, Antonio Negri, *Questo non è un manifesto*, cit., p. 44).
29. Cfr. Franco Berardi «Bifo», *The Transversal Function of Disentanglement*, in Federico Campagna, Emanuele Campiglio (a cura di), *What We Are Fighting For. A Radical Collective Manifesto*, cit., pp. 139-145.
30. Mario Gamba, *Un organizzatore di suoni*, «Alfabeta2 – speciale John Cage», cit., p. 4.
31. Lelio Demichelis, *La liquefazione del conflitto sociale*, «Alfabeta2», n. 31, 2013, p. 3.